



## **La rivoluzione umana necessaria in Agricoltura**

Dall'individualismo agrario al recupero del Protagonismo comunitario

*Simone Rosati*

**5° Simposio Internazionale 2016  
"La Rivoluzione Umana Necessaria"  
29 ottobre 2016**

Vorrei, anzitutto, esprimere la mia sincera gratitudine ed apprezzamento per l'iniziativa promossa dal prestigioso Centro Mondiale di Studi Umanista.

Il tema scelto per il nostro convegno è veramente affascinante ed in particolar modo il titolo posto a suggello del *symposium* è fonte di riflessione e vivo interesse. A tal proposito, confesso di non aver trovato per il mio contributo titolo migliore di quello scelto dai valenti organizzatori del convegno, anzi, da oggi esso è divenuto un frasario quasi costante nei miei scritti.

E allora direi di iniziare proprio da qui: "rivoluzione umana necessaria" a cui poi aggiungeremo, in seconda battuta, il mio ambito di ricerca che è lo spazio naturale. E' talmente evocativa la intitolazione rivoluzione umana necessaria che, come gli antichi Maestri medievali, non ho saputo resistere al gusto della *explicatio terminorum*, provando a descrivere e contemplarne la bellezza. I valori che ne trarremo fuori ci guideranno in un sentiero sicuro e ben tracciato.

Ecco la prima parola: *rivoluzione*. L'invito degli ideatori del convegno è perentorio. Abbandoniamo ogni falsa mitologia creata dai «formatori di opinione al servizio del potere» e proviamo a scorgere il significato autentico del lemma. Cosa significa veramente fare una rivoluzione?

Proviamo ad esplorare l'etimologia latina di rivoluzione: *revolvere*. Ebbene tra i significati che questo verbo latino può assumere non ve ne è uno che corrisponda al nostro immaginario collettivo di rivoluzione, forse perché ancora irretiti dalla abilissima propaganda borghese della Rivoluzione francese. Non cancellazione, non distruzione, non violenza né cambiamento repentino. Un primo significato etimologico è persino all'opposto di quello che potremmo immaginare perché rende l'idea del *ritorno*, del *riportare indietro* qualcosa del passato; il secondo invece esprime il valore della *lettura*, della *interpretazione* a cui segue, quasi in modo consequenziale, il concetto della *meditazione* ma anche del *ri-pensare* al fine di *rettificare* ciò che non è più conforme alla verità. Infine il *narrare*, il *raccontare*. Se ora uniamo le tessere di questo mosaico linguistico, troviamo incredibilmente le azioni di un'unica operazione culturale che, credo, debba essere il fine della vera rivoluzione. Non distruzione violenta ed arbitraria, ma anzitutto disponibilità a *tornare indietro* nel passato e a



*leggere* con animo sgombro da pregiudizi i segni dei tempi, i valori di quel momento storico ormai perduto ma pienamente vissuto; segue il *momento meditativo* o *riflessivo* che porta a comprendere le ragioni profonde che hanno prodotto una data civiltà del passato e, di qui, la comprensione di ciò che può essere *riveduto* o *cambiato*; infine, il passaggio più importante, la *narrazione* di quello che si è scoperto, quale momento di partecipazione della propria idea che se non è ascoltata e riconosciuta, mai potrà attuarsi. Questo sarà il nostro itinerario di ricerca!

Passiamo alla seconda parola chiave: *umana*, quindi rivoluzione umana. In questa "immensa" aggettivazione troviamo la sintesi del soggetto ispiratore e del fine della nostra rivoluzione. Essa sarà un percorso meditato dall'uomo e progettato per l'uomo inteso né come suddito di un potere statale calato imperativamente dall'alto, né come soggetto astratto miseramente condannato alla solitudine di una società globalizzata. Rivoluzione umana quindi come recupero dell'uomo nella sua dimensione costitutiva di essere in relazione, di essere per gli altri.

Infine, ecco l'ultimo significato scelto dal Centro studi che dobbiamo interpretare come una esortazione, un incitamento: *necessaria*, quindi "Rivoluzione umana necessaria" perché ne abbiamo bisogno, ne sentiamo sempre di più la insopprimibile necessità.

Fatta questa doverosa premessa e doveroso tributo agli ideatori di questo titolo bellissimo ed evocativo, unirei alla rivoluzione umana necessaria il mio ambito che è appunto l'agricoltura, intesa non come attività produttiva, ma come spazio naturale su cui l'uomo vive e dal quale si nutre. Vi rassicuro subito, allora, precisando che la mia "rivoluzione umana necessaria" non riguarderà certo l'incremento della redditività agricola, bensì avrà riguardo alla terra, come luogo di relazione e identità.

Mi sono permesso così di arricchire il titolo del convegno con una parola che, a mio avviso, dovrà essere la cornice imprescindibile della nostra rivoluzione: l'ambiente naturale come lo spazio che avvolge, penetra e rende possibili le relazioni umane. Noi, infatti, siamo "Noi stessi" grazie al legame formativo che ci accompagna sin dal concepimento, dal rapporto quindi con nostra madre, sino alla famiglia e alla società in cui viviamo. Questo continuo scambio di "flussi di energia", come si dice in Antropologia, che poi sarebbe uno scambio di informazioni, affetto, alimentazione, assistenza, educazione, si realizza nel luogo in cui nasciamo, viviamo e sul quale abbiamo costruito la nostra storia. A proposito di storia, non potremmo avere esempio più efficace di quello che sto dicendo dal luogo in cui ci troviamo riuniti: Attigliano. Sembra che l'origine di questo nome sia da ricercarsi nella locuzione latina «*ad tillium*» proprio perché nella notte dei tempi, gli antichi abitanti di queste lande erano soliti cercar sollievo dalla calura estiva all'ombra dei tigli che ricoprivano le sue vallate. Vedete allora, come spesso lo spazio naturale giunga persino ad identificare una città e i suoi *cives*!

Per ora sia sufficiente questo allora, non abbiamo riguardo alla terra come fondo rustico su cui esercitare una qualche attività giuridica od economica, ma alla terra come Madre e Maestra.

Abbiamo concluso la *explicatiotermorum!* Intraprendiamo finalmente l'itinerario che ci eravamo promessi all'inizio del discorso quando abbiamo ricostruito l'origine etimologica del termine rivoluzione.

La prima operazione mentale che dobbiamo compiere è un *ritorno al passato*, al periodo storico che ci siamo appena lasciati alle spalle e che tanto condiziona ancora il nostro modo di intendere la relazione tra uomo e terra: la modernità.

Qual è la cifra più tipica, dal nostro punto di vista, della modernità? La modernità è l'epoca della "santificazione della proprietà individuale", è l'epoca dell'individualismo agrario per dirla alla Bloch.

Cosa significa? Certamente non mi riferisco alla invenzione della proprietà individuale che già con il diritto romano aveva ricevuto le migliori classificazioni teoriche, ma al fatto che tale istituto divenga nella modernità e, in buona parte ancor oggi, il simbolo di una civiltà e del modo di concepire la relazione con la natura. Proprietà quindi non come parola formale scritta nelle pagine di un Codice civile, ma proprietà come espressione del legame simbiotico tra uomo e terra, in questo senso la modernità è l'epoca dell'individualismo proprietario perché riflette quella cultura.

Cerco di spiegarmi con alcuni esempi. Se noi ora ci mettessimo a sfogliare i codici civili ottocenteschi, primo fra tutti il *Code Napoleon*, ma anche molti dei *codices* attuali, non troveremmo nulla di quello che abbiamo detto all'inizio, del valore identitario dello spazio naturale, altresì leggeremmo in tutte le lingue delle nazioni europee la esaltazione del sacro diritto di proprietà, quale potere assoluto ed illimitato del singolo su un terreno. Vedete la terra qui è ridotta a mero oggetto di scambio economico e chi la possiede ne dispone come meglio crede, potendone addirittura decretare la totale distruzione. Nessun riferimento alla relazionalità umana, alle comunità che vivono su un determinato luogo, nulla di tutto questo. Solo la sacralizzazione del singolo proprietario come il miglior uomo possibile su questa terra.

Tutto questo fu il risultato di un profondo cambiamento antropologico che ebbe il suo apice nella Rivoluzione francese, questa sì rivoluzione in senso di cambiamento violento, che fu come sappiamo non la vittoria del quarto stato, ma della classe borghese la quale disegnò l'architettura giuridica della società in base ai suoi interessi, interessi che avrebbe realizzato attraverso lo strumento della proprietà individuale. Da questo punto di vista la Rivoluzione francese, ed in genere la cultura che ne è figlia, rappresentarono una rivoluzione violenta e distruttiva rispetto alla civiltà ad essa precedente, ovvero quella medievale. Se infatti la modernità è l'epoca dell'*individualismo*, quella medievale è stata il trionfo del *comunitarismo* nel senso che il rapporto con la natura era filtrato dal ruolo mediatore della comunità che traeva dalla terra il proprio sostentamento. Le regole di questa civiltà medievale non le aveva confezionate un Legislatore nel chiuso dei palazzi del potere ma si erano plasmate dal basso, attraverso la cristallizzazione di consuetudini remotissime inscritte nei cuori di quegli antichi popoli. Pensiamo per un attimo alle corporazioni agricole che fiorirono in tutta Europa, esse non erano semplici associazioni di lavoratori, ma unioni quasi spirituali di persone legate tra di loro e alla terra su cui lavoravano da vincoli morali e



religiosi. Pensate alla solenni feste religiose e profane legate al raccolto e ai cicli naturali. Ma, soprattutto, a questo aggiungiamo che nel mondo medievale non esisteva un'unica forma di appropriazione fondiaria, ossia la proprietà individuale, regno del possesso illimitato ed egoistico. Accanto ad essa vi erano infatti tante altre forme di possesso del suolo che riflettevano sia la dimensione sociale, come appunto le proprietà collettive o quelle che in Italia oggi chiamiamo usi civici, sia la dimensione concreta della vita agricola che portava a molteplici forme di dominio su uno stesso terreno. Quest'ultimo è un punto particolarissimo, oggi del tutto scomparso, è il fenomeno del dominio scomposto. Che significa? Accadeva sovente che uno stesso terreno potesse avere più proprietari in relazione alle *utilitates* che quel terreno poteva offrire. Così lo stesso fondo, se poteva essere coltivato, aveva il proprietario dello *ius serendi* (diritto di coltivare); se era buono anche per l'allevamento aveva anche un diverso titolare dello *ius pascendi* (diritto di pascolo) che di norma non era un singolo ma una intera comunità che portava al pascolo le mandrie; se vi erano alberi poi vi sarebbe stato anche il titolare dello *ius lignandi* (diritto di far legna) e così via...

Insomma una realtà diversificatissima su cui intervenne con intenti distruttivi l'epoca moderna nella quale si consumò un piano di vera e propria *reductio ad unum*, nel senso che si cercò di realizzare un'unica forma di proprietà, quella individuale di stampo borghese, che non avrebbe ammesso più il ruolo della comunità nella relazione con la natura. Fu questa un'operazione che impegnò tutto l'ottocento e parte del novecento il cui fine, dichiarato in tutte le Leggi europee dell'epoca, era la liquidazione delle proprietà collettive appartenenti alle comunità.

Fermiamoci ora per un istante e proviamo a *meditare*, a *riflettere*, mettendo in pratica il secondo punto programmatico della nostra rivoluzione umana necessaria. Quale fu il grosso limite della modernità, limite che ancora pervade la nostra mentalità?

Il limite più grande fu quello di pretendere di cancellare i vincoli di natura sociale e di costruire un'architettura giuridica basata sul potere assoluto dell'*homo oeconomicus* e quindi di una società governata dalle logiche di mercato ove non vi sarebbe stato più spazio per le comunità come luogo di identificazione del singolo e di mediatore del rapporto con le risorse naturali. E' il trionfo dell'individuo e la sua identità non è più scoperta mediante la relazione con una entità esterna, bensì è identificata con sé stesso, come centro del mondo e con la sua forza di dominare tutto ciò che lo circonda; in tal senso la proprietà è lo strumento necessario per la determinazione dell'io, si erode sempre più il muro che separa il me dal mio, l'essere dall'avere che finiscono per coincidere rivelando in tutta la loro forza l'impeto incontrollato e la miseria del mito egologico. Le grandi proprietà collettive europee, che nel medioevo erano state la salvezza e il luogo di incontro dei cittadini, vennero così colpite duramente dalle legislazioni abolitive; la stessa nostra normativa vigente in tema di usi civici, scritta nel 1927, è una legge volta ad accertare ed abolire le proprietà collettive sia pur con meritevoli correttivi.



Tuttavia, questa passata rivoluzione violenta e superba contro le terre comuni, contro le terre dei cittadini uniti in consorzio umano, non venne vinta completamente dai Legislatori otto-novecenteschi. Quelle comunità che tanto si volevano spazzare via, seppero reagire e difendere con ogni mezzo quell'immenso patrimonio naturale che gli apparteneva, che rappresentava la loro storia e che non era in alcun modo definibile, come leggiamo nelle legislazioni abolitive dell'epoca, un mero "fondo gravato o addirittura affetto da usi civici". Quel fondo anonimo per il legislatore e soprattutto gli usi civici su di esso praticati erano l'emersione di una cultura antica, pre-moderna, ancora ben radicata nei cuori di quelle genti, erano la storia di intere comunità, avevano un nome, una funzione sociale ed economica.

Eccoci allora agli ultimi due punti del nostro viaggio. Il *rivedere* ciò che non funziona e il *narrare* affinché quanto detto riceva un'attestazione, un riconoscimento di veridicità.

Dobbiamo partire proprio da quelle terre collettive che le comunità immediatamente a noi precedenti con grandi sforzi e sacrifici hanno saputo preservare dai piani borghesi di liquidazione. Ma allo stesso tempo dobbiamo fare una grande opera di comprensione perché non potremmo penetrare la realtà delle proprietà collettive senza abbandonare i miti della modernità incentrati sull'individualismo, sul ruolo assorbente ed assoluto della logica economica e del guadagno. Siamo di fronte, come ha scritto un grande giurista ora Presidente delle Corti Costituzionali, ad «un altro modo di possedere» che assegna alla comunità e alla natura un ruolo centrale, presupponendone un diverso rapporto antropologico intriso di relazione, condivisione e rispetto. Siamo lontani dall'idea del proprietario che ha il "sacro" diritto di disporre ciò che vuole sul proprio fondo e di escludere chicchessia dal suo godimento.

Questo in estrema sintesi è il senso della "rivoluzione umana necessaria in agricoltura", scoprire tutti insieme che accanto ad una legittimissima proprietà privata ne esiste un'altra che rimanda ad una mentalità diversa e basata sulla solidarietà, la partecipazione e i valori di conservazione ambientale. Penserete che questa idea, suggestiva teoricamente, sia destinata a far mostra di sé nelle pagine di qualche rivista specialistica di diritto agrario ma, fortunatamente, non è così! L'Italia per esempio è terra di usi civici, dalle Alpi alla Sicilia il nostro paese ha saputo conservare una incredibile varietà di assetti fondiari collettivi, ognuno con un proprio nome che ne attesta la radicazione culturale e locale: pensiamo alle partecipanze o comunanze emiliane, alle Università agrarie dell'Italia centrale, ai tratturi abruzzesi e molisani, all'ademprivo sardo, agli usi civici meridionali.

E allora partiamo da qui per costruire insieme e recuperare una cultura dell'appartenenza dove un posto privilegiato è assegnato non al Legislatore o al singolo proprietario, in forza di una normativa calata dall'alto di un potere politico poco attento alle realtà locali, ma alla capacità della comunità di auto-organizzarsi al fine di gestire e condividere i propri beni. Questo richiede certamente una profonda consapevolezza da parte della collettività che, come dicevamo prima, deve anzitutto



compiere una preliminare opera di comprensione, prima di incidere su tali assetti fondiari che hanno questa grande vocazione sociale e solidaristica.

Per questo ritengo che il momento fondamentale della nostra rivoluzione umana necessaria debba essere *il narrare*, il rendere consapevole la società del valore umano e ambientale dei propri beni ereditati da un passato lontano ma ancora vivi e vegeti e a disposizione dell'uomo inteso però come essere in relazione e per gli altri. Da questo punto di vista il mondo scientifico ha compiuto grandi passi avanti in questa direzione, attraverso la teoria dei "*commons*", dei beni comuni. Negli ultimi anni infatti sono aumentate sempre più in tutto l'Occidente le iniziative di studio e ricerca sui beni comuni, ovvero quei beni che non appartengono né allo Stato né al privato, bensì appartengono ad una determinata collettività dalla più piccola, come i villaggi alpini, alle più grandi e complesse. C'è quindi un prolifico e intenso dibattito accademico sul punto che è meritevole e degno di attenzione, tuttavia i destinatari ideali della nostra rivoluzione dovranno essere gli stessi fruitori di questi spazi naturali, gli stessi cittadini chiamati a gestirli con coscienza e amore e le stesse autorità politiche chiamate a redigere una legislazione che ne riconosca il valore sociale e culturale.

A questo proposito, siamo alla conclusione del nostro peregrinare, c'è stato un tentativo da parte della politica che ha portato alla stesura di una recente Legge intitolata «disposizioni in materia di agricoltura sociale». Il fine del testo normativo è veramente rimarchevole ed infatti riconosce tutti quegli aspetti che abbiamo detto poc'anzi; leggiamo per esempio l'art. 1:

«La legge persegue come fine lo sviluppo di interventi e di servizi sociali, socio-sanitari, educativi e di inserimento socio-lavorativo, allo scopo di facilitare l'accesso adeguato e uniforme alle prestazioni essenziali da garantire alle persone, alle famiglie e alle comunità locali».

Vedete quindi un riferimento chiaro alla dimensione comunitaria e di reciproco aiuto nell'attività agricola ove non ci si preoccupa solo del profitto attraverso lo sfruttamento della terra, terra che in questo caso è solo pura merce di scambio. Qui, la prospettiva è diversa, completamente agli antipodi; non si parla infatti di imprenditori ma di persone, famiglie, comunità legate alla terra da ragioni diverse che l'utile, il guadagno; qui la terra, la nostra terra come bene comune, la terra su cui abbiamo costruito la nostra storia, acquisisce un valore identitario, un significato sociale e culturale. Nonostante questo il nostro Legislatore, pur nella nobiltà degli intenti, non ha saputo completamente affrancarsi dalla mentalità borghese individualista che ancora irretisce le nostre menti ed infatti, nella parte in cui doveva individuare i soggetti preposti alla realizzazione dell'agricoltura sociale, ne ha affidato l'esecuzione agli imprenditori agricoli e quindi alla proprietà individuale, estranea per sua natura al sociale, tacendo completamente sugli enti cittadini che in Italia gestiscono le proprietà collettive, ovvero quelle terre che per loro naturale vocazione sono destinate al benessere di una comunità e a valorizzare l'aspetto sociale, culturale, solidaristico dell'ambiente.



Insomma, e concludo veramente, la rivoluzione umana necessaria in agricoltura pur essendo in azione, è ancora lontana dall'essersi realizzata! Richiede appunto ancora opera di *narrazione* affinché tutti ne siano consapevoli e corresponsabili.